

La Signora incatenata

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gioia Maola

LA SIGNORA INCATENATA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Gioia Maola
Tutti i diritti riservati

A Nonna Tina e Nonno Donato.

PARTE PRIMA

Prologo

XV secolo d.C. Castello di Vicalvi

Dopo una notte di passione, Alejandra viene svegliata da qualcuno che bussa alle porte delle sue stanze. La luce fioca del mattino filtra attraverso le tende azzurrine. La cortigiana avvolge il suo corpo nudo nel lenzuolo e si dirige ad aprire le porte. Gregorio, un funzionario di corte, è accorso ad avvertire la sua signora. «Ben svegliata, mia Signora. Mi scuso profondamente per aver disturbato il vostro sonno, specialmente in occasione della notte passata.» Il suo sguardo si posa sul cavaliere ancora dormiente avvolto nelle coperte, «ma è proprio per questo motivo che sono accorso appena ricevuta la notizia: il consorte sta facendo ritorno.» Alejandra risponde con un cenno del capo appena visibile e si affretta a chiudere la porta. Torna a letto dal suo amante e lo sveglia percuotendolo. «Dovete andare via» gli sussurra in preda alla paura di essere scoperta. «Mio marito sta tornando e non oso immaginare la sua furia se dovesse scoprirvi qui in mia compagnia.» Il giovane cavaliere le posa una mano sulla guancia e la rassicura: «Non temo la violenza di quell'uomo. L'unica cosa di cui mi interessa sei tu e il mio amore nei tuoi confronti.» Alejandra accenna un sorriso a quell'uomo che tanto ama. «Sai benissimo ciò che io provo, ma non posso permettere che ti succeda qualcosa. Devi andartene prima che lui torni.» Con il capo chino in un'espressione di malinconia e sofferenza, Tancredi risponde: «Se è questo che vuoi non oserò disobbedire.»

1

Un giorno come un altro

Vicalvi (Fr), martedì 29 ottobre 1974, ore 07:12

“Se c’è una cosa che odio di più dell’autunno è la nebbia di prima mattina.” Oh, grande, ho raggiunto lo stato di pazzia in cui si parla da soli. Devo assolutamente farmi degli amici. Non è possibile che io abbia diciassette anni e sia solo peggio di quel cane che rigira in piazza.

Passandomi una mano tra i capelli mi accorgo che la nebbia me li ha inumiditi e delle goccioline d’acqua mi scivolando lungo la schiena provocandomi dei brividi assurdi. Ecco un altro motivo per cui non mi piace andare alla fermata dell’autobus a piedi. «Buongiorno» dico all’anziana signora che ogni mattina prende la Cotral per andare a qualche mercato. Lei mi risponde con un sorriso mentre si stringe nel cappotto.

A mano a mano che i minuti passano, i miei coetanei arrivano e ognuno per fatti propri aspettiamo la corriera in silenzio. Non mi sorprende il fatto che non mi abbiano nemmeno augurato il buongiorno, non ci parliamo mai. Io me ne sto sempre per fatti miei, fare amicizia sembra un’impresa impossibile. Credo che nella mia vita mi manchi solo questo: un gruppo di amici disposti a tutto per me e io per loro. Ho una famiglia, la migliore del mondo. I miei genitori fanno dei sacrifici per mantenerci, mio padre è costretto a lavorare fuori per riportare qualche soldo in più a casa. Ma la nostra questione economica e finanziaria non mi è mai pesata; so che ci sono persone messe molto peggio. Diciamo che sono felice di quello che ho e mi ritengo un ragazzo fortunato.

Mentre penso a ciò, vengo risvegliato dai miei pensieri da un clacson. Alzo gli occhi e vedo sfrecciare per la strada la macchina di Marco; in realtà era la macchina del padre, lui se n'è comperato una nuova e ha lasciato l'altra al figlio. Nonostante sia poco più di un catorcio, Marco ne va veramente fiero forse perché tra i suoi amici è l'unico a guidare. Persino Diego che ha vent'anni non ha la patente. Da quanto ne so, non è appassionato di qualsiasi cosa richieda un minimo sforzo o logica e ciò gli ha garantito due bocciature al liceo e una all'autoscuola.

Il tempo di vedere l'auto arrugginita andare via mentre Marco si fa bello davanti agli occhi di tutti e la corriera arriva. Oggi è piena più del solito e mettersi seduti e un'impresa di egual difficoltà a quella di trovare degli amici. Mi aggrappo alle maniglie dei sedili per evitare di essere sballottato per tutto il tragitto, e così senza niente da fare decido di ripassare mentalmente la lezione di storia. Il filo del discorso mentale che sto tenendo viene interrotto solamente dalle urla dei passeggeri che gridano: «Prossima!» all'autista. Credo che il pulsante per prenotare la fermata non funzioni.

Scendendo dalla corriera lo vedo di nuovo.

Marco e la sua macchina sono fermi alla stazione di Sora e poco dopo Stella apre lo sportello e si accomoda davanti. Non pensavo che fossero tornati insieme. Credevo si fossero lasciati da un annetto, ma a quanto pare mi sbagliavo. Sono le sette e quaranta, sto aspettando la coincidenza che mi accompagni a scuola ma dieci minuti dopo dell'autobus non c'è ancora traccia. Ti pareva che se non doveva passare una corriera questa è proprio la mia. Alla sfortuna non c'è mai fine.

Metto le mani in tasca e con la testa bassa mi incammino verso scuola. Arrivo in classe sudato ma ne è valsa la pena, sono in perfetto orario, pronto per la lezione di fisica. «Ragazzi, ho riportato le verifiche. Le persone che hanno preso l'insufficienza sono pregate di venire all'interrogazione per recuperare» spiega la professoressa estraendo dalla sua borsa una cartellina contenente le verifiche.

«Mariapia distribuisce i fogli ai tuoi compagni» aggiunge porrendo i fogli alla mia compagna. Mariapia la conosco poco nonostante siamo nella stessa classe, ma in fondo io non ho legato